

de case e affitti brevi (fino a quasi un terzo della dotazione urbana). Il capitolo finale, più ampio e nutrito dall'inchiesta, è dedicato al presente di *Veniceland* (Cap. VII), città turistica (quasi metà di occupati e imprese), visitata in media da 83.000 persone al giorno (30 milioni l'anno, dati del 2017), anche per il dilagare del modello "airbnb", favorito dalle amministrazioni, che abbandonano invece le politiche pubbliche per la casa. Le parole dei veneziani, impossibilitati a mantenere residenza, reti sociali e stili di vita, con l'incubo costante dell'emigrazione, restituiscono una vera "apocalisse culturale" demartiniana. L'alluvione del novembre 2019 e l'epidemia di Covid esplosa pochi mesi dopo mettono a nudo la fragilità della monocultura turistica di un territorio spopolato, ma rappresentano anche un'occasione perduta di ripensamento.

Zanardi conclude ribadendo che il dramma odierno di Venezia è l'esito di un progetto strategico secolare e che l'esperimento capitalistico naturalizzato in vocazione turistica rappresenta solo l'ultima incarnazione dell'estrazione di valore dalla città storica. Questo libro rappresenta un importante segnale di uso della storia in altre scienze sociali, a nutrire analisi e interpretazioni. Anche lo studio del passato conferma che "il residenziale è politico" (David Madden, Peter Marcuse, *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa* [2016], Editpress, 2020), in quanto esito di relazioni e conflitti sociali. Forse più che rimarcare l'assenza di voci importanti della storiografia su Venezia (Derosas, Brunello, Cerasi per esempio), gli studiosi di storia avrebbero apprezzato una disamina delle divisioni interne alle classi dirigenti locali, dei progetti alternativi e delle resistenze. Tuttavia, Zanardi tratteggia efficacemente la lunga egemonia della linea Volpi-Cini, via via aggiornata dando sempre maggiore spazio al turismo: un progetto che è stato necessariamente accompagnato dall'incessante esodo degli abitanti dal centro storico, fino al rischio della fine di una civiltà urbana peculiare.

Michele Nani

ABDELMALEK SAYAD, ELIANE DUPUY, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, Pisa, Ets, 2020, pp. 134, euro 14.

Grazie a due importanti studiosi di sociologia urbana, disponiamo ora in italiano di un'importante scritto di Abdelmalek Sayad (1933-1998), conosciuto in Italia da chi si occupa di migrazioni (Gennaro Avallone, *Liberare le migrazioni. Lo sguardo eretico di Abdelmalek Sayad*, ombrecorte, 2018) e anche nel mondo degli storici (si veda per esempio Andrea Rappini, *Can peasants make a revolution? Colonialism, labour, and power relations in Pierre Bourdieu's Algerian Inquiries*, "International Review of Social History", n. 3, 2016, pp. 389-421). *Una Nanterre algerina* è anche un libro di storia, come rivendica esplicitamente l'autore (pp. 33 e 113), perché ricostruisce attraverso documentazione d'epoca e testimonianze degli abitanti la vicenda della formazione e della distruzione di uno dei più ampi aggregati abitativi informali della Francia del secondo dopoguerra.

Il contesto della ricerca di Sayad è ben delineato nell'*Introduzione* di Sonia Paone, docente presso l'Ateneo pisano (pp. 5-28). L'interesse politico e mediatico per il caso di Nanterre, municipio ai tempi ancora semi-rurale a ovest di Parigi, fu determinato dalla formazione del tessuto di baracche nel pieno del conflitto per l'indipendenza algerina. Altri più importanti aggregati informali della capitale francese non ebbero la stessa rilevanza, poiché a differenza di Nanterre non erano popolati in larga parte da immigrati algerini. Non solo il nome fu mutuato dal mondo coloniale. Il termine *bidonville* proviene dalla periferia di Casablanca, come ampiamente documentato dagli studi di Raffaele Cattedra (ad es. nella voce specifica dell'imprescindibile dizionario *L'aventure de mots de la ville*, Laffont, 2010). Alla denominazione si accompagnarono le pratiche di controllo dell'immigrazione algerina, mediante dispositivi eccezionali, co-

me i *foyers* per i singoli, le *cités de transit* per le famiglie e poi un sistema di quote nei *grands ensembles* della periferia. La *banlieue* popolare fu una soluzione destinata a divenire a sua volta un problema, quando le *bidonvilles* furono smantellate, non prima di essere state censite nel 1964 (sui problemi della registrazione delle popolazioni delle baraccopoli, si veda il recente fascicolo monografico di “Histoire & Mesure”, n. 1, 2019).

Il saggio di Sayad opera una serie di utili precisazioni. Come in molti altri casi, anche a Nanterre *bidonville* è il nome comune che indica un insieme frammentato di aggregati. La definizione, per altro, non veniva utilizzata dagli abitanti, che si riferivano a “baracche” o sinonimi. Se è generalmente individuata l’origine dell’inse-diamento nelle immigrazioni di lavoratori (algerini a Nanterre si ritrovano almeno dagli anni Venti), il processo concreto della sua formazione non è conosciuto. Sayad delinea il percorso che dalle spoglie stanze e cantine dei *cafés-hotel* gestiti da compatrioti porta agli appena meno squallidi *meublés-garnis*, allestiti in vecchie case e magazzini, per sfociare nelle prime baracche erette dagli stessi albergatori nei cortili e poi nei terreni adiacenti le loro strutture, quando la guerra coloniale devasta la società rurale algerina, determinando l’esplosione degli arrivi e la ricostituzione delle famiglie. La baracca è descritta dagli stessi abitanti come “male minore”, che consente al nucleo familiare di abbandonare le stanze sovraffollate parigine per una parvenza di intimità domestica a minor prezzo.

La *bidonville* conosce una strutturazione spaziale, distingue quartieri per origini locali e reti familiari, separa soli e famiglie, ed è persino dotata di uno stile “urbano”: pur nella spontaneità del costruito, ricalca alcune caratteristiche della città araba. Priva di servizi, senza acqua corrente, fognature ed elettricità, la *bidonville* costringe a pratiche faticose e degradanti: andare alla fontana e inventarsi bagni di fortuna. Eppure, si riempie di attivi-

tà commerciali e artigianali, dai caffè ai macellai (in copertina figura la foto di un negozio da parrucchiere) e rappresenta, come tutti i “ghetti”, uno spazio di relegazione ma anche di rifugio, sede di una “economia dei poveri”, sospesa fra interesse e solidarietà.

La vergogna è il sentimento dominante nella *bidonville*, per lo stigma esterno, ma anche per la consapevolezza del degrado, rispetto delle condizioni pregresse di vita. Nelle testimonianze la sofferenza morale è più acuta di quella materiale, nonostante le giornate fossero scandite da esperienze angoscianti, le lotte incessanti contro la pioggia e il fango, contro la sporcizia e l’immondizia, contro i topi e il pericolo di incendi. La dissimulazione unisce le istituzioni, che tollerano, e gli abitanti, che ambiscono alla fuga, ma non dispongono di canali e strategie efficaci: a lungo la richiesta di un alloggio nelle case pubbliche risulta del tutto vana. Nonostante le differenze generazionali, il popolo delle *bidonville* assume un’identità negativa, per l’uniformità delle condizioni di vita, mentre nello specifico gli algerini si ritrovano uniti anche da una sorta di nazionalismo sottoproletario (sotto il controllo del Fronte di liberazione nazionale), poi dalla rivolta negli spazi di transito e, infine, da una sorta di nostalgia, quando gli affitti delle case popolari tanto agognate si rivelano insostenibili. Riassorbita dalla città, sulle ceneri della *bidonville* è sorta la moderna Nanterre con i suoi edifici pubblici, come la sede universitaria resa celebre dalla rivolta del 1968, che incrociò solo marginalmente gli immigrati. La memoria degli abitanti restituiva tuttavia, ancora a distanza di decenni, un senso di absurdità.

Il volume è arricchito da una serie di fotografie, molte altre si ritrovano in Rete (come alcune dell’esposizione del 2019: <https://defense-92.fr/exposition/la-vie-des-bidonvilles-de-nanterre-a-decouvrir-en-photos-59647>). Nella breve e densa *Postfazione* (pp. 123-31, si legge anche qui: <http://effimera.org/il-trionfo-postumo-della-bidonville-abdelmalek-sayad-a-nanterre>

di-agostino-petrillo), il co-curatore e traduttore Agostino Petrillo, docente al Politecnico di Milano, ricorda il silenzio che ha accolto il testo nel 1995. Insiste anche, opportunamente, sull'urgenza politica avvertita da Sayad mentre scriveva: comprendere quell'esperienza avrebbe dovuto consentire di dotarsi di qualche strumento per prevenire la formazione di situazioni tanto drammatiche. Un rovello attuale: se l'esperienza francese delle *bidonvilles* si è chiusa negli anni Settanta, la vecchia "questione degli alloggi" è ben lontana dall'essere risolta in Europa, mentre nell'ultimo mezzo secolo si è assistito alla generalizzazione di enormi periferie informali attorno alle metropoli del Sud del mondo, il *Pianeta degli slums*, descritto magistralmente da Mike Davis (Feltrinelli, 2006).

Michele Nani

GIOVANNI MARI, *Nascita di una città. Trasformazioni urbane e migrazioni interne a Cologno Monzese, negli anni Cinquanta e Sessanta*, Cologno Monzese, Biblioteca civica di Cologno Monzese, 2020 (Disponibile come ebook sul sito del Sistema bibliotecario norddest Milano).

La biblioteca civica di Cologno Monzese ha meritoriamente pubblicato in edizione digitale e reso liberamente scaricabile: ([www.biblioclick.it/SebinaOpac/resource/nascita-di-una-citta-trasformazioni-urbane-e-migrazioni-interne-a-cologno-monzese-negli-anni-cinquant/NEM0364409?tabDoc=tabcata](http://www.biblioclick.it/SebinaOpac/resource/nascita-di-una-citta-trasformazioni-urbane-e-migrazioni-interne-a-cologno-monzese-negli-anni-cinquant/NEM0364409?tabDoc=tabcata)) la tesi di dottorato di Giovanni Mari, discussa presso l'Università del Piemonte orientale qualche anno fa, al termine del venticinquesimo ciclo.

Oggetto della ricerca è l'emergere di una "città" da una serie di insediamenti rurali dopo il 1945. Al centro dell'indagine si colloca dunque una discontinuità: l'edilizia, specie durante il cosiddetto *boom* economico, ha trasformato materialmente il contesto spaziale locale, le cui dinamiche sono ricostruite a partire dalle pubbli-

cazioni dell'epoca, dalle serie dell'archivio comunale e da interviste. Municipio dal 1866, nonostante il toponimo l'area è stata storicamente legata a Milano: si colloca all'intersezione di due pianure, nella fascia delle risorgive, ed è rimasta essenzialmente agricola; ai margini della linea ferroviaria, non ha conosciuto uno sviluppo industriale, a differenza della vicina Sesto San Giovanni, meta di un intenso pendolarismo operaio colognese. Pur consapevole dell'intreccio dei processi storici, l'A. opta per il 1945 come momento di avvio della "produzione di località" (Angelo Torre è un riferimento costante: *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, 2011) e articola il lavoro in tre grandi partizioni.

In principio sono le migrazioni: Cologno passa in un quarto di secolo dagli 8.000 abitanti del dopoguerra ai 46.000 del 1971, uno slancio demografico dovuto per almeno due terzi all'apporto migratorio. L'approccio di Mari è aggiornato e assennato: invece di insistere su distanze etnico-culturali o di cedere allo sguardo miserabilista sul migrante povero e sradicato, fa un uso fluido delle categorie. Delinea catene migratorie e reti sociali a partire dallo studio di un ampio campione di "pratiche migratorie". I fascicoli anagrafici del trasferimento di residenza rivelano una discontinuità rispetto alle logiche pregresse (sostanzialmente locali-regionali, con qualche contributo veneto) e l'inesco di dinamiche autopropulsive, quando l'aumento di arrivi veneti e ferraresi è affiancato da un grande flusso pugliese e siciliano. L'instabilità del domicilio è la regola e le giunte di sinistra che governano Cologno approntano solo politiche parziali e a volte contraddittorie: resistono ai trasferimenti, mentre assumono personale per istruzione e sanità, erogano sussidi per gli affitti, ma lasciano l'edilizia in mano ai privati. L'allarme sociale di fronte alla massa di nuovi arrivi, rinfocolato dagli insediamenti atipici, si estingue con l'erezione di grandi condomini popolari negli anni Sessanta, a conferma che la trasformazione qui descritta non è accompagna-